

Dall'utopia della letteratura globale alla distopia di una narrativa 'misonazionale'

Dal 16 al 18 maggio 2013 si è svolto a Parigi il convegno “La letteratura italiana al tempo della globalizzazione”, organizzato dal CRIX (Centre de Recherches Italiennes) dell'Université Paris Ouest-Nanterre La Défense. Tema attuale in vista dei vari tipi di globalizzazione in atto, da quelli sociali della migrazione e del lavoro, del capitalismo e del consumismo mondiale, a quelli culturali di una letteratura mondiale sempre più transmediale e dunque più mobile, prodotta e letta da comunità transnazionali di “letterati”. Ma la globalizzazione in quanto dominante culturale evoca anche subito la possibilità di una contronarrazione, di una letteratura invece portavoce di una riflessione critica, di una resistenza e di un antidoto contro una globalizzazione che rischia di diventare omologante e condizionante per la produzione culturale. Si è parlato per esempio dei cambiamenti nell'editoria, pronta a sfornare prodotti esportabili che possano corrispondere alle caratteristiche della finzione globale si è discusso, nel campo della traduzione, del tasso di “globalizzazione” che possiedono le diverse lingue: nonostante i pessimismi correnti pare che sul mercato francese della letteratura tradotta l'Italia occupi il quarto posto dopo il Giappone.

Mentre quest'apertura verso un mercato globale oggi viene vista con una certa apprensione e come una minaccia per la qualità di una letteratura che dovrebbe avere un riscontro prima di tutto in un contesto locale, la “repubblica mondiale delle lettere” era invece un sogno nel secolo dei Lumi. In apertura il germanista Michele Cometa (Università di Palermo) si è soffermato ampiamente sull'ideale di ‘letteratura mondo’ lanciato da Goethe, che egli ha specificato in sette punti dai quali ha derivato tre questioni guida per i lavori svoltisi nelle diverse giornate:

- 1) l'idea che esista una dinamica permanente di azione e reazione tra la dimensione globale e quella locale, che può essere fonte permanente di conflitti ma che può anche attenuarli, riconoscendo e mediando le differenze (Goethe parla di *Vermittlung* e di *Anerkennung*) con l'aiuto della *Weltliteratur*
- 2) La questione del rapporto tra i letterati che grazie ai continui spostamenti e trasferimenti hanno biografie e opere sempre più interculturali e in continuo movimento
- 3) La questione utopica della ricerca di un *Allgemein-Menschliche*, che dovrebbe rimanere al centro della letteratura mondiale anche oggi, pure nella forma pragmatica di una strategia di negoziazione.

Cerchiamo di discutere i vari interventi attraverso questa lente tripartita. Se guardiamo alla tensione tra locale e globale in termini di conflitto, questa si esprime a diversi livelli. C'è il livello della “traducibilità”, che esige trame e personaggi “globalizzabili”, un linguaggio “universale” (già teorizzato da Italo Calvino), e tecniche narrative traducibili verso diversi contesti e diversi media. Giuliana Benvenuti (Università di Bologna) in quest'ottica ha collocato le opere di Roberto Saviano, prima il bestseller mondiale *Gomorra* (2006) e adesso *ZeroZeroZero* (2013), che coinvolgono il lettore “transnazionale” per ‘empatia’, per il riconoscimento di non potersi tirare fuori dalla criminalità descritta. Si tratta di generi ‘popolari’ nel senso gramsciano e c'è da chiedersi fino a che punto tali prodotti commerciali

possano offrire narrazioni di “resistenza” contro la globalizzazione, che qui occupa un orizzonte di decadenza di alcuni valori umani fondamentali.

La “comunicatività”, quindi, per questo tipo di letteratura è un vantaggio ma potrebbe anche ritorcersi contro se diventa un modello a cui lo scrittore deve conformarsi per pubblicare e per vendere. Un autore che notoriamente si è sempre opposto a ogni compromesso con il mercato librario è Antonio Moresco, portato come esempio da Laurent Lombard (Université d’Avignon) di uno scrittore tradotto ed esportato nonostante la sua “resistenza” a diventare un prodotto di consumo. Poi bisogna chiedersi cosa si comprende per “comunicazione”, un termine riconducibile a Pasolini e in contrasto con quello di “espressione”, spesso interpretati in un’opposizione dialettica. Davide Luglio (Université Paris-Sorbonne) invece ha fatto vedere che per Pasolini l’evoluzione verso la comunicazione non era necessariamente negativa, se effettuata da una letteratura conoscitiva tesa ad offrire modi alternativi per interpretare il mondo senza “lucciole”. Luglio propone inoltre di parlare di “ipermodernità” per l’era globale e di distinguere questa dimensione critica della comunicabilità da quella ludica e relativista del postmoderno.

La “traducibilità” può anche essere veicolata da certe tecniche narrative come quella della focalizzazione multipla, che Genette scelse di esemplificare con un film di Kurosawa, *Rashomon* (1950). Non solo alcuni romanzi di migrazione recenti e della cosiddetta G2 (seconda generazione) adottano una prospettiva multifocale, già palesata nell’indice dei loro romanzi – Ugo Fracassa (Università Roma 3) cita l’esempio di *Milano, fin qui tutto bene* (2012) di Gabriella Kuruvilla – ma si prestano a essere a loro volta adattati al cinema (il film di Isotta Toso tratto dal romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* di Amara Lakhous). Un’altra forma narrativa di successo sembra essere quella delle antologie di racconti, come ha dimostrato Stéphanie Laporte (Université Paris Ouest Nanterre la Défense) con un corpus esteso che verte principalmente intorno ai temi del lavoro, la precarietà e la flessibilità richieste dalla globalizzazione.

Nell’ottica invece dell’intraducibilità, proposta di recente da Emily Apter in *Against World Literature* (2013), un caso estremo potrebbe essere quello del regista e attore calabrese Saverio Laruina, presentato da Anna Mirabella (Université de Nantes) che allestisce i suoi spettacoli in dialetto calabrese. Ma esiste l’intraducibilità in senso assoluto? La tesi che Apter vuole portare avanti è piuttosto che la specificità dovrebbe essere veicolata contro l’uniformità di una letteratura mondiale omologante, pericolo tra l’altro già intravisto da Auerbach e contrastato da Spitzer che Apter ha preso come modello. Allora si potrebbe affermare che il ‘borgataro’ romano, coltivato da Walter Siti anche nel suo ultimo romanzo *Resistere non serve a niente* (2012), diventa un microcosmo con il quale spiegare il macrocosmo della finanza incontrollata che corrode l’universalmente umano, qualità che resiste proprio in una specie ‘coatta’ in via di estinzione. Il caso di Siti è stato illustrato da Alberto Casadei (Università di Pisa) e da Martine Bovo Romoeuf (Université de Bordeaux 3), la quale è giunta a conclusioni analoghe esaminando invece *Il canto del diavolo* (2009) che narra il viaggio fatto dall’autore a Dubai.

La traduzione e l’intraducibilità possono, quindi, essere forme di mediazione per mitigare conflitti in agguato, ma forse anche per conservare la differenza proprio nel momento straniante dello scontro tra lingue diverse. Se ci atteniamo al secondo punto, quello di una repubblica delle lettere cosmopolita, qui i casi discussi erano piuttosto oggetto di preoccupazione. Eccezion fatta per la figura diasporica, presentata da Ilona Fried (Elte Universitas, Budapest), di Moni Ovadia, comico di origine bulgara residente in Italia, che con lo spettacolo *La bella utopia* (2008) ha messo in scena la grande narrazione del comunismo rivista attraverso l’umorismo ebraico e destinata a diverse generazioni del prima e dopo il crollo del Muro di Berlino. A proposito della generazionalità della globalizzazione, a cui si aggiunge quella della differenza di genere – Margherita Marras (Université d’Avignon) si è

soffermata sulla ‘falsa’ solidarietà dei sessi manifestata dalla politica reazionaria Daniela Santanchè nei confronti delle donne musulmane – sarebbe stato utile sviluppare un concetto introdotto da Benvenuti nella tavola rotonda finale, quello di ‘multiscalarità’ della sociologa Saskia Sassen, che connette l’intraducibilità anche alle differenze temporali, politiche e geografiche che determinano la comunicazione interculturale. Altro esempio di un cosmopolitismo letterario riuscito potrebbe essere il manifesto *Littérature Monde* del 2007, lanciato sul giornale *Le Monde* dai cosiddetti autori della francofonia che Claudio Milanese (Université Aix-Marseille) ha paragonato al ‘Memorandum’ NIE del collettivo Wu Ming, diffuso più o meno in contemporanea attraverso la rete. Due tentativi di mondializzazione che però denotano anche delle differenze notevoli: mentre i primi agiscono a favore dell’incorporazione della “outrance France” all’interno della letteratura francese in senso lato, gli ultimi partono piuttosto dall’idea che l’Italia sia il paese guida della globalizzazione. I Wu Ming poi sono stati criticati proprio per aver tralasciato l’importanza della letteratura migrante all’interno di quella italiana nelle prime stesure del Memorandum.

Esempi negativi sono stati individuati invece in diversi romanzi nei quali si scorge una malcelata xenofobia verso lo straniero che rappresenta la globalizzazione per eccellenza: il cinese. Sia *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi, che ha vinto il premio Strega nel 2011, che *La seconda mezzanotte* (2011) di Antonio Scurati, sembrano voler dare, in una non fiction testimoniale e in un romanzo fantascientifico distopico, un’interpretazione apocalittica della globalizzazione in cui origine e fine coincidono con la predominanza cinese sul mercato mondiale, secondo le analisi rispettivamente di Silvia Ross e Mark Chu (University College Cork). C’è da chiedersi se non ci siano cinesi in Italia che abbiano acquisito una loro voce. Un esempio potrebbe essere il film del regista Andrea Segre, *Io sono Li*, presentato al Festival di Venezia nel 2011, ma perfino questo ritratto intimo e sincero di un’operaia cinese in Italia pare non fugare lo stereotipo dell’imprenditore cinese cattivo. Altra ‘storia cinese’ è quella raccontata da Ermanno Rea in *La dismissione* (2002), sullo smantellamento delle acciaierie di Bagnoli e il trasferimento dell’impianto in Cina, romanzo postindustriale dal quale è stato tratto un film di Gianni Amelio, *La stella che non c’è* (2006). Claudio Panella (Università di Torino) ha messo in luce gli italiani sulle vie della globalizzazione, l’ingegnere italiano che in *La stella che non c’è* segue il suo impianto in Cina, e la protagonista di *Se consideri le colpe* di Andrea Bajani, che narra la vicenda degli italiani bramosi di far fortuna nel Far East della Romania dopo la caduta del Muro. Un punto positivo in questa prospettiva transnazionale sui rapporti umani, spesso contrastati da incomprensione e pregiudizi reciproci o da rapporti di sfruttamento, risiede in quel *Allgemein-Menschliche* che sembra poter gettare dei ponti tra persone schiacciate da circostanze che promuovono invece l’alienazione.

Un caso a parte è costituito dai due romanzi trattati da Manuela Spinelli, *Bla bla bla* (1997) di Giuseppe Culicchia e *Di questa vita menzognera* (2003) di Giuseppe Montesano, dove il primo esalta gli effetti negativi della globalizzazione per l’individuo che non sa rendersi “globale” nonostante il tessuto della metropoli stia cambiando, e il secondo paradossalmente riconosce i vantaggi del capitalismo globale quando sa radicarsi in nuclei abbinati locali. La negatività della globalizzazione sembra predominare nell’opera del triestino Mauro Covacich che, secondo Hanna Serkowska (Uniwersytet Warszawski), conferisce ai suoi alter-ego la possibilità, anche se rasente all’autodistruzione, di ‘re-esistere’ contro il potere replicante e debilitante dei mass media. Luca Somigli (University of Toronto) infine ha dimostrato che perfino una corrente transnazionale come il modernismo sia attraversata da localismi nei vari dibattiti critici nazionali che modellano il modernismo a propria immagine.

La questione dell’universalmente umano è stata trattata soprattutto durante la tavola rotonda finale. Si potrebbe dire che il tentativo di creare una memoria globale per le violenze contro i manifestanti durante il G8 a Genova nel 2001, sia stato orientato soprattutto in questo

senso, sia dal regista Daniele Vicari con il film *Diaz* (2012) presentato da Monica Jansen (Universiteit Utrecht/ Universiteit Antwerpen), sia da Christian Mirra, testimone diretto dei pestaggi alla Scuola Diaz, con il fumetto *Quella notte alla Diaz* (2010) analizzato da Inge Lanslots (KULeuven). C'è da chiedersi però se l'appello universale alla messa in crisi dei diritti umani dentro la democrazia basti per dare una dimensione globale al G8 che nonostante la sua portata internazionale sembra rimanere una storia tipicamente italiana.

Cosa concludere dunque da questo percorso nella globalizzazione? C'è un versante apocalittico di una deriva sia verso l'omologazione sia verso una chiusura difensiva nella propria dimensione locale. Per questo motivo bisognerebbe ridefinire e distinguere meglio i vari termini della discussione, letteratura italiana, letteratura mondiale, globale e postcoloniale, ha osservato Lucia Quaquarelli (Université Paris Ouest Nanterre) nel suo contributo. E dall'altra invece sembrano delinearsi delle possibilità per una letteratura che resiste offrendo, nella sua forma conoscitiva, un'ipotesi di tutti i tipi di conflittualità immaginabili. Forse però il vero romanzo globale era quello dei giovani narratori degli anni Ottanta e Novanta, accolto subito da un mercato internazionale alla Fiera di Francoforte e con trame che corrispondevano davvero all'idea di scrivere in un modo delocalizzato in cui la dimensione globale fosse una rappresentazione di un microcosmo globale. E forse proprio i romanzi postcoloniali hanno spostato l'ottica verso una ricerca delle proprie radici e dell'identità nazionale.